

COMUNICAZIONE E/O ETICA

Intervento di Jader Jacobelli

8 maggio 2003

Informazione e comunicazione non sono sinonimi, ma modalità di due diverse finalità, entrambe necessarie, ma su piani che non vanno confusi.

L'informazione presuppone l'esistenza, qualche volta la presunzione, di un altro "da formare". La comunicazione presuppone invece l'"altro" non come destinatario di un messaggio, ma come partecipante alla creazione di un messaggio.

L'informazione è unilaterale, cala dall'alto in basso ed è in qualche modo autoritaria. La comunicazione è circolare: non c'è partenza e non c'è traguardo. L'informazione è un messaggio di andata. La comunicazione di andata e ritorno.

Le radici delle due parole esprimono bene il loro senso. Comunicare – voi lo sapete – deriva dal latino "commune", cioè attuare il proprio compito – munus – ma compierlo con altri: cum.

L'"in" di informare indica invece la penetrazione dell'io nell'altro, mentre il "cum" di comunicare fa intendere la collegialità del rapporto. Nel primo caso l'io è soggetto e l'altro oggetto. Nel secondo l'io dell'uno si rispecchia nell'io dell'altro.

Ancora: nel primo caso io parlo e l'altro ascolta: nel secondo dialoghiamo. La comunicazione presuppone perciò il "noi", prima dell'io e dell'altro; non lo deduce. Non è un caso che il prefisso "com" figuri anche nella parola "comunione": incontro con Dio; Dio in me e io in Lui.

Alla televisione non soltanto non si comunica, ma quasi quasi non si parla. I conduttori, dopo aver fatto la loro domanda, dicono spesso ai malcapitati ospiti: "Mi risponda sì o no". E lo dicono non nello spirito cristiano in cui lo diceva Matteo (5, 37), ma in quello, poco cristiano, di chi rifugge da ogni approfondimento.

Il tema che mi sono proposto è comunicazione e/o etica. Quell'e/o sta a significare che ci sono due modi di porsi il problema: uno, a mio parere vecchio, per non aggiungere errato, di ritenere che una comunicazione possa essere, o non essere, etica; l'altro, più nuovo, secondo cui la comunicazione è etica di per sé. La

“e” è, in questo caso, disgiuntiva, cioè divide. La “o” sottolinea invece un’omonimia. Io sono per la “o”: anzitutto perché etico è il bisogno di rapportarsi agli altri; perché un tale rapporto è la base della socialità; perché è elettivo; perché, senza negare l’individuo, lo preserva dalla caduta nell’individualismo; perché ricercare insieme impone di superare certi pregiudizi; perché l’“altro” inteso non come alternativa all’“io”, ma come sua fondamentale integrazione, impedisce ogni chiusura dogmatica.

Comunicare – ripeto – significa “mettere in comune”. Non è una necessità fattuale, ma una scelta, quella di vivere non “uti singuli”, ma come pluralità, cioè come persone. Nell’informazione ci può essere un vincente e un perdente. Il vincente è in genere il mittente; il perdente, il destinatario. La vera comunicazione – per dirla volgarmente come la schedina del Totocalcio – è invece sempre una “x” perché nella comunicazione il “noi” precede l’io e l’altro, anzi è fondativo di entrambi. L’io – scrive Lévinas in “Etica come filosofia prima” – “non è più soggetto, ma lo diviene nel momento in cui riconosce l’altro come se stesso nel processo comunicativo”. “La verità – cito ancora Lévinas – presuppone il dialogo.

Habermas, dal suo canto, parla di “agire comunicativo” e individua nell’intersoggettività della comunicazione la zattera a cui attaccarsi per non naufragare, anche se all’intersoggettività egli attribuisce un valore assolutizzante nell’illusione di poter così rimuovere ogni riferimento al trascendente. Ma il problema del trascendente non si aggira perché “l’agire comunicativo” come “dover essere” postula sempre un processo di simbolizzazione che impone la domanda del perché comunicare a cui la comunicazione non può rispondere.

Ma la comunicazione non deve essere intesa come meccanico trasferimento di informazioni codificate, sia pure per giungere al compromesso di un codice comune, ma come offerta di indizi di senso perché l’altro la ricambi con i suoi indizi, consapevoli entrambi che quegli indizi – quelli dell’uno e quelli dell’altro – sono materiali grezzi non da sovrapporre, non da miscelare, ma offerti allo scopo di provocare una reazione che dia frutti imprevisti, originali. Pearce, nel 1989, notava che “il trasferimento di informazioni nella comunicazione è un fenomeno secondario rispetto al lavoro di costruzione sociale della realtà”.

È perciò vera comunicazione soltanto quella che si instaura fra più soggetti non per interesse di parte, anche se comuni, non per raggiungere un’intesa strumentale, (Habermas definisce questa comunicazione interessata “strategica”), ma per creare una comprensione più profonda, più razionale, più sostanziale: il

riconoscimento che non è l'io a legittimare l'altro, né l'altro a legittimare l'io; è il "noi" che legittima l'"io" e l'"altro".

Scrive Habermas dei due tipi di comunicazione: "l'agire comunicativo si distingue dall'agire strategico perché il primo mira all'integrazione sociale; quello "strategico" punta al potere e al denaro".

E Gadamer in "Verità e metodo" spiega che il vero dialogo non è quello che avviene fra uno che domanda e uno che risponde, e neppure quello fra due che si scambiano le loro risposte, ma quello in cui entrambi domandano per giungere ad una risposta comune, che in partenza non è presupposta da nessuno dei due.

Un intelligente scrittore, Raffaele La Capria, qualche giorno fa, sul "Corriere della Sera", pur senza intenzioni filosofiche, ha scritto che "Per fare conversazione sono necessari un reciproco ascolto e un reciproco rispetto". E aggiunge: "La vera conversazione, quella di cui ho nostalgia, è quella disinteressata che nasce dall'improvvisazione, dall'intelligenza, e non si prefigge uno scopo perché è l'estro che la guida".

E Camus diceva: "Dovremmo essere iscritti tutti al partito di chi non è sicuro di avere ragione".

Inoltre, per comunicazione non deve intendersi soltanto quella verbale, ma anche quella gestuale e tonale; non soltanto uno scambio di parole, ma anche di toni di voce, di espressioni del viso, di mimica del corpo. Italo Calvino diceva: "Una voce significa questo: che c'è una persona viva, sola con un suo torace, con suoi sentimenti, che spinge nell'aria questa voce diversa da tutte le altre voci". La comunicazione è insomma una espressività globale.

Gli informatici, quando ci hanno proposto Internet, la rete delle reti, che ci porta il mondo in casa e la casa nel mondo, hanno esaltato la nuova tecnologia come quella che avrebbe fondato il regno della comunicazione, che avrebbe posto fine ad ogni solitudine, che ci avrebbe fatto vivere degli altri e con gli altri, che avrebbe trasformato ogni lontananza in prossimità. Ma il loro era un inconsapevole inganno, una sia pur innocente illusione, perché la tecnologia – non dimentichiamolo – non è fondatrice di valori; ma tutt'al più li diffonde.

La rete si è infatti ormai rivelata non una vera comunicazione, ma un'informazione moltiplicata all'ennesima potenza, che più cresce, più rende virtuali tutti i rapporti, al punto da darci soltanto l'illusione di vivere con gli altri, mentre ci barrichiamo in casa davanti al computer. Con le e-mail informo e sono informato di più, ma non comunico di più. L'altro in cui mi imbatto in Internet è un

indistinto che quasi certamente non vedrò mai negli occhi, né lui mi vedrà, a cui non stringerò mai la mano, né lui me la stringerà, né progetteremo insieme qualcosa.

Giuseppe Longo, un informatico molto acuto, che però non ha perduto il senso dell'umano e della comunicazione, ha scritto recentemente che "la nostra cultura si è degradata a informazione polverizzandosi nei dati". Ciò porta – spiega – "a una frammentazione della conoscenza che si accompagna a contraddizioni e ambiguità. Da sistematica e organica (*e io aggiungerei anche etica*) la cultura diviene pletorica e frammentaria. Non più apprendere, dunque, ma documentarsi; non più studiare, ma consultare; non più organizzare il sapere in base a concetti e idee di fondo, ma soltanto accumulare". Longo scrive anche: "Nella frequentazione della rete le categorie fondamentali del mondo reale – il tempo, lo spazio, la causalità – vengono sovvertite, s'intrecciano e si contaminano generando un vuoto categoriale che viene riempito illusoriamente dall'accumulo sequenziale e ossessivo di dati, richiami, immagini, testi".

Anche se non sono termini più attuali, per fortuna, è significativo che "scomunica" e "scomunicato" derivino da comunicazione e non da informazione. Vale, in questo caso, la definizione che ne diede Diderot nel 1753 nell'"Enciclopedia": "Ogni uomo escluso da una società o da un corpo, e con il quale i membri di quel corpo non hanno più comunicazione, può essere definito «scomunicato»". Così inteso il termine non fa parte soltanto di un brutto periodo della storia ecclesiastica, ma anche di certi brutti periodi di quella laica.

Un autore di mia diretta conoscenza, perché è mio figlio, ha scritto recentemente un libro dal titolo "Gli scomunicanti" per dire che le grandi crisi di civiltà sono crisi di comunicazione e sono dovute al fatto che gli uomini, pur continuando a parlarsi sempre di più, comunicano sempre meno perché lo fanno ingannevolmente. Sono cioè "scomunicanti". Ricordo una domanda che si poneva il grande poeta Eliot: "Dov'è – si chiedeva – la saggezza che abbiamo perduto con la conoscenza? Dov'è la conoscenza che abbiamo perduto con l'informazione?". È vero. Più cresce l'informazione più diminuisce la comunicazione. L'uomo d'oggi appare davvero una "vox clamans in deserto", ma in un deserto che l'uomo ha sempre più affollato di informazioni illudendosi che esse possano riempire il vuoto di comunicazione che invece, proprio a causa di quel rumore, appare sempre più disperante.

Io sostengo, in conclusione, che la comunicazione è etica. Non ha senso dire che può esserlo o non esserlo a seconda dei contenuti. Una tale duplicità si addice

all'informazione. La comunicazione invece è già in partenza l'espressione di una scelta etica: quella appunto di comunicare nel senso che ho indicato. Comunicazione, non predica, ma dialogo; non affermazione di verità, ma ricerca di verità; terzo, e non ultimo: la comunicazione concepita non come privilegio, ma come servizio.

Riferimenti bibliografici essenziali

1. HABERMAS J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna 1986, 2 vol.
2. GADAMER H.G., *Verità e metodo*, Milano 1983.
3. JACOBELLI G. P., *Gli scomunicanti*, Roma 2003.
4. JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 1990.
5. LÉVINAS E., *La traccia dell'altro*, Napoli 1979.
6. LÉVINAS E., *Dall'altro dell'io*, Roma 2002.
7. LONGO G. D., *Tecnologia e mutamento culturale*, in «Nuova Civiltà delle Macchine», 2002, n. 3-4.
8. RICOEUR P., *Sé come un altro*, Milano 1993.